

Una storia dimenticata degli anni Venti raccontata dal poeta argentino Osvaldo Bayer

“Patagonia rebelde” la ribellione dei gauchos ai confini del mondo

Maria R. Calderoni

Anarchici in Patagonia. Uno si chiama Antonio Soto; la scheda di polizia lo descrive «alto 1 metro e 84, occhi azzurri, capelli castani tendente al biondo, strabismo dell'occhio destro». Segretario generale della Sociedad Obrera di Rio Gallegos, la capitale della provincia di Santa Cruz, Patagonia (la Patagonia vera, non quella visionaria di Chatwin). «E che cos'è la Patagonia nel 1920? Semplificando si potrebbe dire che è una terra argentina lavorata da peones cileni e sfruttata da un gruppo ristretto di latifondisti e di commercianti». Le forze contrapposte sono da un lato la Sociedad Obrera (aderente alla Federación Obrera Regional) che sindacalizza operai dei moli e lavoratori rurali; e dall'altro la Liga del Comercio y la Industria, la Sociedad Rural, La Liga Patriótica Argentina, ossia padroni, latifondisti, borghesi. «La Federación Obrera avrà vita breve. Fondata nel 1910, termina il suo tragitto nelle fosse comuni in cui vengono gettati i suoi affiliati nell'estate tra il 1921 e il 1922».

Patagonia rebelde di Osvaldo Bayer - Eleuthera, pp. 159, euro 14 - è questo, il racconto di una ribellione contadina e operaia in una terra ai confini del mondo, il bellissimo paese degli spazi sconfinati e del vento perenne. Una ribellione di poveri, sporchi, servi, sfruttati in modo disumano dai grandi latifondisti; una ribellione disperata guidata da un gruppo di sindacalisti anarchici, arrivati sin qui da ogni parte dell'Europa, spagnoli, tedeschi, francesi, russi, anche due italiani. Scioperanti costretti ad organizzarsi in bande, un'armata a cavallo colorita e stracciona, che si batte per la dignità del lavoro e della persona, si batte semplicemente per affermare che «un uomo vale più di un mulo». Una storia vera; e un libro vietato e messo al rogo nell'Argentina di Peron e che solo dopo molte peripezie ha potuto essere pubblicato nella sua versione integrale nel 1983 a Bue-

nos Aires, caduta la dittatura. Ed è proprio questo perseguitato libro del perseguitato Osvaldo Bayer - scrittore, poeta, giornalista argentino costretto all'esilio fino al 1983 - che nel prossimo ottobre sarà *special guest* al salone di Francoforte, quale rappresentante del Paese ospite d'onore, appunto l'Argentina.

Sciopero. «Una storia di gauchos, bandoleros, anarchici, latifondisti e militari nell'Argentina degli anni Venti», dice il sottotitolo; e infatti è anche una storia di repressioni militari, cariche a cavallo, carcere duro e fucilazioni. Una storia crudele che intreccia insieme anarchia, sindacalismo, internazionalista, idealismo, e anche quella bandiera rossa che aveva preso a sventolare là nella Russia del 1917.

Loro, gli operai, i braccianti, i contadini - gli *obreros rural* - vogliono solo un po' più di quel salario miserabile che ricevono; vogliono più rispetto e magari, addirittura, che «in una stanza di quattro metri non possano dormire più di tre uomini» - ma i padroni delle *estancias*, le aziende agricole, sono duri a cedere. Sciopero, confisca di prodotti, occupazione di aziende, proprietari in allarme e autorità pure. Parola d'ordine: fermare i «sovversivi». Il capo della polizia, che si chiama Diego Ritchie, è il primo ad inviare un rapporto al governatore, che si chiama Correa Falcón, nel quale sostiene che «la Federación Obrera sta preparando uno sciopero rivoluzionario e dunque sollecita mitragliatrici e truppe di rinforzo».

E' così che quegli scioperi là in Patagonia si trasformano in una strage durata diversi mesi. Pugno di ferro e nessuna pietà. Con migliaia di morti. E' in corso un'assemblea nei locali della Sociedad Obrera? «Primo provvedimento: vigilanza di agenti davanti alle porte del locale operaio perché non esca nessuno. Secondo provvedimento: il capo delle polizia fa irruzione alla testa degli agenti penitenziari. Fa quindi mettere gli operai faccia al muro e braccia in alto, e una volta perquisiti li fa uscire incolonnati, li fa

sfilare davanti alla popolazione. Sempre in fila e sotto la minaccia delle baionette, i prigionieri sono condotti in carcere e messi con i detenuti comuni, per «ammorbidirli un po'». Il segretario della Sociedad Obrera Antonio Soto chiama i lavoratori a battersi contro i crumiri, qui chiamati «lavoratori liberi»? Tutta la polizia viene mobilitata con grande rapidità. L'8 gennaio arrivano a Rio Gallegos anche cinquanta marinai inviati dal ministero della Guerra: la città è in stato d'assedio e gli scioperanti insorti, per sfuggire alla cattura, si accampano temporaneamente in una cava, chiamata oggi «il passo degli scioperanti». E quando alcuni di loro sono arrestati, «li fanno denudare e li picchiano di piatto con le sciabole, di fronte a tutti».

Ma lo sciopero generale non si ferma, anzi si diffonde come una reazione a catena, pressoché tutte le estancias sono occupate e il lavoro sospeso, ovunque si innalzano le «pericolose» bandiere rosso-nera e appaiono quegli odiosi manifesti che gli scioperanti, non avendo né soldi né tipografie, hanno scritto a mano con l'inchiostro rosso.

Allora la parola è lasciata all'esercito, ci penserà il tenente colonnello Varela a farla finita. E in fretta. Per prima cosa decreta con bando pubblico la pena di morte; e assume la propria missione come un incarico di guerra. A Punta Alta ha luogo il primo contatto tra l'esercito argentino e gli scioperanti, gli unici morti si contano tra gli operai. «Era l'11 o il 12 novembre. Le truppe si avvicinarono e aprirono un nutrito fuoco contro il nostro accampamento. Non so quanti caddero in quei momenti di confusione terribile. Chi rimase vivo fu fatto prigioniero. Quelli colpiti a morte, ma ancora vivi, furono finiti a colpi di pistola o di sciabola».

Il 16 novembre Varela impone la resa senza condizioni entro ventiquattro

ore; in mancanza della quale «procederò a sottomettervi con l'uso della forza, ordinando alle truppe ai miei ordini di considerarvi nemici del paese in cui vivete».

Quasi senza armi, gli scioperanti offrono la resa. La risposta è una fucilazione di massa. Almeno 150-200 i lavoratori giustiziati, le cifre precise non si sanno. Uno dei capi della rivolta, soprannominato Façon Grande, «Varela lo fa legare con i piedi alle mani; poi lo portano via e, dopo

avergli sciolto le corde, lo mettono contro un recinto per essere fucilato. Le pallottole gli attraversano il corpo mentre lui lotta per evitare che gli tolgano le *bombachas*, i tradizionali pantaloni dei gauchos». Il 10 gennaio l'operazione militare è conclusa. «Con successo».

Il colonnello Varela non la passerà liscia; poco tempo dopo, sarà ucciso con una bomba lanciata dall'anarchico tedesco Kurt Wilchens, «vendicatore» degli operai fucilati al Lago Ar-

gentino. «Gringo gaucho! Fratello Wilchens - scrive *La Pampa libre*, il 15 febbraio 1923 - ricevi un abbraccio dai compagni gauchos della Pampa, che ti considerano un esempio di giustizia per la povera gente!».

Quei «folli» profeti anarchici, «messaggeri della polvere da sparo e dell'eccitazione mentale, infatuati per le idee di giustizia sociale e redenzione umana, finiti in solitudine a insegnare il vangelo di Bakunin a peones analfabeti e castigati da Dio».

Spazi sconfinati, vento perenne. I latifondisti contro un'accozzaglia di poveri. Una rivolta disperata guidata da sindacalisti e anarchici arrivati da ogni parte d'Europa

>L'anarchico spagnolo Antonio Soto e, sotto, la sede della Sociedad Obrera. In basso, la copertina del libro di Osvaldo Bayer



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.